

SPESSE IL CONTROLLO DELLE AZIENDE NAZIONALI È STRANIERO

Made in Italy meno italiano

Sulle 1.900 aziende censite da uno studio di Mediobanca quelle in mano a soci esteri sono un terzo del campione, fanno più ricavi e pagano meglio i dipendenti

Capponi e Carosielli alle pagine 9 e 11

MEDIOBANCA: UN TERZO DEL FATTURATO NAZIONALE VIENE DA AZIENDE CON AZIONISTI ESTERI

Il Made in Italy è meno italiano

Delle 1.900 le aziende censite quelle in mano agli stranieri fanno più ricavi e pagano meglio i dipendenti

DI MARCO CAPPONI

Un terzo del fatturato delle imprese italiane è controllato dagli stranieri. Un vero e proprio terreno di conquista per le proprietà internazionali, soprattutto quando si guarda ai settori ad alto contenuto tecnologico. Le imprese straniere sviluppano il 61% del loro fatturato proprio in queste attività, surclassando il 47% circa delle aziende a proprietà tricolore. È quanto emerge dai dati cumulativi dell'indagine annuale sulle società industriali italiane, pubblicata dall'Area Studi di Mediobanca e condotta su un campione di 1.900 imprese.

Anche se si punta la lente d'ingrandimento sulle attività del Made in Italy in senso stretto la presenza di attori internazionali si fa sentire in modo importante: vale quasi un terzo delle vendite (32,2%), rispetto al 28,5% di 20 anni fa, ed è in grado di realizzare performance in linea a quelle del Made in Italy rimasto in mani italiane. Nell'ultimo decennio il roi (return on investment) è stato infatti il medesimo per entrambi i gruppi, pari al 9%. Il tutto con un livello retributivo per addetto ben superiore:

le aziende in mano straniera pagano in media 77 mila euro, 13 mila in più rispetto ai 64 mila delle società in mano italiana.

Più in generale, nel 2023 le 1.900 società oggetto dell'indagine hanno messo a segno un ebit margin del 6,6%, ai massimi dal 2009 e ben superiore rispetto al 5,8% della media 2015-2019 (cioè gli anni prima della pandemia da Covid-19). Ciò è avvenuto, sottolinea lo studio, «grazie alla contrazione dei costi d'acquisto tornati all'85% circa delle vendite, in linea con la media storica del 2015-19, e alla permanenza del costo del lavoro - 10,1% del fatturato - su livelli ben al di sotto della media pre-pandemica dell'11,7%». Una dinamica che, di fatto, ha creato lo spazio necessario per assorbire il raddoppio degli oneri finanziari, passato dall'1% dei ricavi nel 2022 all'1,9% nel 2023.

Per quanto riguarda i ricavi, il fatturato delle 1.900 imprese censite da Mediobanca ha segnato nel 2023 una flessione annua nominale del 6,8%. Il risultato, sottolinea l'Area Studi, dipende in ampia misura dalla proprietà pubblica, in flessione del 20%, che opera in prevalenza nelle produzio-

ni energetiche e petrolifere, in calo rispettivamente del 30% e 26%. «All'interno della manifattura», osserva lo studio, «i settori energivori hanno sofferto le flessioni più accentuate anche in termini reali, a causa della relativa debolezza della domanda». Le aziende a proprietà privata, dal canto loro, hanno ripiegato del 2,5%, mentre la manifattura ha realizzato una variazione marginalmente positiva: +0,8% annuo, frutto del +0,7% dei gruppi a controllo straniero e del +4,5% delle società più grandi, che hanno bilanciato il -1,7% delle aziende medie e medio-grandi a controllo italiano. Segno più anche per il Made in Italy, il cui fatturato è salito dell'1,6%.

Infine, uno sguardo agli investimenti: una voce che nel 2023 ha registrato, a prezzi costanti, un incremento annuo del 4,3%. Al di là del valore aggregato si nota però una forte divergenza tra il +19,5% registrato dal settore pubblico, trainato dal mix di efficientamento energetico verso le fonti rinnovabili e la digitalizzazione delle infrastrutture, e il -3,1% del privato, più cauto anche per via delle incertezze macroeconomiche e per i tassi di interesse elevati. (riproduzione riservata)



